

LEZIONE ZERO

O LA SCUOLA O LA SCIENZA

E la matematica, è forse una scienza dello spirito?

Martin Heidegger, *Logica* (1934)

Quale scienza per la psicanalisi?

Due parole, giusto per chiarire la posizione da cui parlo.

Sono in un seminario. Soggettivamente, questa per me è una contraddizione. La vivo in modo che non mi lascia del tutto tranquillo. Nella lezione zero, che è una non lezione, desidero spiegare il perché.

Dal lontano 1992, quindi già prima di uscire definitivamente da ogni associazione psicanalitica, ho cessato di tenere seminari sistematici di formazione. Molti miei colleghi tenevano e tuttora tengono seminari con cadenza precisa. Non credo solo per identificazione al maestro Lacan, che la maggior parte di loro non ha neppure conosciuto, ma perché il seminario è un momento strutturalmente necessario alla convivenza nella comunità professionale. Apparentemente risponde alla necessità epistemica di formare i giovani. In realtà risponde alla necessità ontologica di sopravvivenza della comunità, di cui i giovani entreranno a far parte come ricambio necessario dei vecchi. Il discorso è semplice. La comunità professionale si basa sulla dottrina. L'indottrinamento è funzionale alla vita della comunità prima che all'istruzione del giovane. In un certo senso, l'indottrinamento, spacciato per formazione professionale, mantiene in vita il Leviatano della comunità, alimentandolo con carne fresca.

Forse vi interessa conoscere un dettaglio biografico, per me emblematico, sul momento in cui confusamente percepii che la pratica identificatoria del seminario conteneva qualcosa di perverso. Era la fine degli anni Ottanta. Avevo fondato a Milano un consultorio di psicanalisi e

la sera del mercoledì tenevo seminari di commento ai seminari di Lacan per giovani psicanalisti. (C'è una certa dose di pedofilia in ogni pratica seminariale. *Mes élèves* erano il ritornello sintomatico di Lacan). Mi illudevo che il seminario sul seminario – il metaseminario – mi tenesse lontano dalla posizione magistrale, che non mi è mai stata congeniale. (Tra parentesi, molti miei analizzanti mi chiedevano di assumere questa posizione, quasi a garantire l'esito positivo della loro analisi. Avendo resistito a questa richiesta, ho perso molti collaboratori potenziali. Senza rammarico).

Comunque, sull'evitare la posizione magistrale mi sbagliavo della grossa. Nel momento in cui praticavo il commento pubblico del testo sacro, automaticamente assumevo una posizione magistrale, per la precisione presbiterale. Non solo. Volente o nolente, introducevo nel discorso una componente filosofica estranea alla psicanalisi. Infatti, commentare è essenziale alla pratica filosofica più generale – cosa fa un filosofo? non avendo un oggetto di riferimento, il filosofo commenta altri filosofi.

Me ne accorsi la sera in cui – non richiesto – deragliai dalla consuetudine del commento scolastico e provai a riferire qualcosa delle mie ricerche di logica epistemica. Stavo introducendo nel discorso un oggetto: l'oggetto della mia ricerca sulla sospensione del principio del terzo escluso in logica epistemica. (Ricerche intuizioniste, iniziate nel 1988, che hanno portato a diverse pubblicazioni: a Chieti, a New York e ultimamente a Venezia. Parte di questi materiali è riportata nella pagina “sapere del tempo” del sito.) Mossa incauta. Credevo di interessare l'uditorio con delle novità, ma l'uditorio – una quindicina di persone come adesso qui – restò freddo. L'oggetto non era gradito? Finalmente uno dei presenti, uno di quelli solitamente silenziosi, se ne uscì con una frase illuminante, che mi aprì la mente: “Beh, ma queste sono cose sue”. Con il sottinteso: “Non ci interessano”. Certo, l'uditorio non voleva sentire cose mie. Non voleva

uscire dal seminato del seminario. Non voleva conoscere i risultati di una ricerca non dottrinarina. Voleva conoscere la dottrina ufficiale di Lacan, punto e basta. È chiaro perché. Una volta diventati miei allievi, gli uditori avrebbero potuto con diritto dirsi lacaniani ed esercitare la psicanalisi. Titolo e pratica che si trasmettono da maestro ad allievo, non insegnandosi la psicanalisi in Università. Questo, e solo questo, conta agli occhi del mondo per esercitare la professione di analista: essere indottrinati in qualche dottrina analitica. (Ce ne sono tante sul mercato). La ricerca scientifica non interessa, anzi è aborrita, perché, insinuando dei dubbi, potrebbe ostacolare e la formazione alla e l'esercizio della professione. Da allora la mia riluttanza a far da maestro a chicchessia crebbe a dismisura.

Bene, eccomi adesso nel bel mezzo di un seminario. Ho forse cambiato idea? Adalinda, cui tutti noi dobbiamo la bella organizzazione di questo convegno, mi ha sedotto? Sì, queste componenti ci sono. Soprattutto non posso escludere che Adalinda mi abbia sedotto. È una vita che quando l'incontro mi parla di René Thom e della topologia. Dovevo fare qualcosa che le facesse passare la voglia di parlare di René Thom. E allora accettai di tenere un seminario residenziale, qui in Toscana, sulla topologia.

Ma la ragione di fondo per l'inquietudine che ora provo è un'altra. La mia idiosincrasia all'insegnamento non mi fa velo sull'importanza della funzione seminariale come momento di comunicazione e di scambio di risultati delle proprie ricerche. Lo dico senza mezzi termini: la ricerca non esclude, anzi promuove il legame sociale, purché sia *sui generis*. La scienza non è frutto di un'economia di piano, come nei soviet, a cui tante scuole di psicanalisi si rifanno. La scienza è frutto del libero scambio di mercato, il mercato epistemico. Quindi i seminari ci vogliono, anche se comportano il rischio di creare piccoli maestri, che fanno ricadere la scienza nella dottrina. Capite l'origine del mio disagio?

Io mi considero ricercatore, non maestro. Il ricercatore deve scambiare il sapere nuovo che gli è capitato sotto mano o tra i piedi con il sapere che è capitato tra i piedi di altri. Il maestro, invece, non scambia nulla, ma trasmette irreversibilmente un sapere antico, da lui rinnovato e imposto come ortodossia, contro altre ortodossie rivali. La trasmissione magistrale è a senso unico. Non prevede domande o risposte, che non siano di semplice chiarimento. Il maestro ha bisogno di allievi (dentro alla scuola) e di rivali (fuori dalla sua scuola); il ricercatore è meno esigente; ha solo bisogno di collaboratori e li trova dove capita.

La differenza è semplice e distingue i legami sociali che le due pratiche epistemiche generano. Il maestro genera comunità stabili di dottrina. Il ricercatore produce incontri momentanei di aggiornamento. Per me è essenziale avere occasioni collettive di partecipazione e di confronto dei risultati. Non sono del tutto Asperger, come pensano di me alcuni miei colleghi. Certo, mia moglie mi rimprovera l'inerzia, per non dire la pigrizia, nel partecipare a momenti sociali. Socializzare, socializzare, socializzare, è il suo motto. Meglio ancora se socializzare comporta viaggi e gitarelle. Io mi faccio trascinare non del tutto a malincuore. Non sono orso, ma non sono nemmeno fanatico dei momenti pubblici. Posso andare avanti tranquillamente per anni a lavorare in solitudine. Ma il confronto pubblico rimane all'orizzonte, non tanto come esigenza di verifica – un teorema è verificato se arriva al CVD e non ha bisogno dell'applauso del pubblico per sussistere – ma perché il pubblico è coesistente al privato.

Ma la differenza tra dottrina e scienza si riflette anche sul pubblico all'ascolto. Il maestro ha una platea precostituita dall'organizzazione di tipo ecclesiastico di cui è a capo. Chi ascolta, non è previsto che intervenga per parlare. Il suo ascolto fa parte dell'iter burocratico della formazione. Il ricercatore, invece, non ha organizzazioni o istituzioni alle spalle. È simile al predicatore di Hyde Park. Prende il suo sgabello e arringa ai curiosi che

passano di lì. Chi si ferma non è obbligato, ma forse ha qualcosa da dire anche lui.

Non sono maestro, non parlo da maestro, ok. Non salgo sulla cattedra del fondatore di scuole. Sono ricercatore, dicevo. Faccio scienza. La scienza – e la mia tesi è che la psicanalisi sia una scienza – non ha bisogno di scuole. Ha bisogno di laboratori di ricerca e di investimenti superiori all'1 per cento del PIL. Io sono ricercatore e parlo da ricercatore – spero che questo sia chiaro. Ma ricercatore di che cosa?

Prima di dare una risposta che scateni le vostre resistenze, mi appello a quel Santo di Freud per ricordare quel che nella postfazione alla sua *Analisi laica* osa dire: “Sin dall’inizio in psicanalisi ricercare e curare sono una cosa sola: insieme stanno e insieme cadono” (GW, XIV, p. 293, ma non cercate la citazione nelle OSF, perché non la trovereste!). La malattia della psicanalisi è che non ricerca più e pretende solo curare, come qualunque psicoterapia. Ebbene, la mia ricerca verte su quale scienza meglio si confaccia alla psicanalisi. Il titolo di questo seminario potrebbe essere proprio: *Quale scienza per la psicanalisi?*

Dico dubito che la mia è ricerca effettiva, perché non sono ancora arrivato al risultato finale. Non ho la soluzione in tasca. Non so ancora quale scienza si confaccia alla psicanalisi. Non ne ho ancora trovata ancora una adatta. Tuttavia, so qualcosa, altrimenti non potrei cercare qualcos'altro. So che la psicanalisi non sarà una fisica, anche se sarà meccanica e non deterministica come la fisica quantistica. So che non sarà una biologia, come quella che preconizzava Freud nel suo *Progetto*, anche se, come la biologia darwiniana, saprà trattare la contingenza e la variabilità. – *Perché tanti fringuelli nelle Galapagos? Perché tante isterie tra le donne?* – So che non sarà una sociologia, anche se saprà trattare il soggetto collettivo e i sintomi sociali come quelli individuali.

Ritorno di sfuggita a toccare il registro biografico. Cinque anni fa ho raccolto in un libretto alcune conferenze. Volevo intitolarlo molto modestamente – senza ironia – *La questione della modernità*. L'editore viennese – in Italia non ho ancora trovato editori – mi convinse che il titolo giusto era *Scienza come isteria*. Sì, ma che tipo di scienza si può pensare a partire dall'isteria?

Su questa questione credo di poter gettare qualche luce. A tutt'oggi ho individuato due fattori che possono circoscrivere il campo di ricerca di una scienza per la psicanalisi. Il primo corrisponde alla *pars destruens* della ricerca – là dove *non si deve* cercare –, il secondo alla *pars construens* – là dove si *può* cercare.

Per quanto attiene alla *pars destruens*, la psicanalisi scientifica deve innanzitutto dimenticare di essere medicina. In particolare, deve dimenticare di essere eziologica, cioè un sapere fondato sulle cause. Sembra che stia rimestando acqua nel mortaio. La nozione di causa fu definitivamente destituita di valore scientifico da David Hume nel 1748. Riporto tra i materiali il passo del saggio sulla *Ricerca sull'intelletto umano* dove Hume tratta della fallacia della nozione di causa, che riconduce a una cattiva abitudine del nostro modo di pensare. Invece, non sembra inopportuno ribadire il concetto, se è vero che un secolo dopo, nel 1843, J.S. Mill scrive un monumentale trattato, intitolato *Sistema di Logica* (943 pagine nella versione italiana), dove stabilisce i criteri positivi, essendo positivista, di riconoscimento della “vera” causa. Freud stesso, in quanto medico, è infetto da fallacia eziologica. Nel 1896 scrive un saggio sull'*Eziologia dell'isteria* (riportato in parafrasi alla pagina “Freud” del sito) e, non contento, due anni dopo persevera con *La sessualità nell'eziologia delle nevrosi*. C'è da dire, a discarico di Freud, che se la psicanalisi ebbe inizialmente qualche ascolto fu proprio tra alcuni medici, grazie al travestimento eziologico. I medici capivano immediatamente – o

meglio, credevano di capire – quando si parlava loro di trauma, come fattore eziopatogenetico, o di eliminazione della rimozione, come fattore terapeutico. Fin troppo facilmente Grünbaum, a sua volta affetto da malattia dei fondamenti, variante non medica della malattia eziologia (Cfr. la pagina “La causa freudiana” nel sito) bacchetta Freud. Infatti, Freud commette l’errore che agli studenti di medicina si insegna a evitare sin dai primi giorni in cui mettono piede in corsia: il criterio *ex adiuvantibus*. Il *latinorum* vuol dire che, se ho curato il soggetto con un farmaco antisifilitico, allora il soggetto soffriva di sifilide. Ovviamente, una sciocchezza. Non occorre scomodare la logica formale per dirlo.

Ma le vicissitudini dell’eziologia non finiscono con Freud. Negli anni Trenta del secolo scorso la fisica quantistica uscì dalla pubertà (in cui era mantenuta sotto controllo dalla Scuola di Copenhagen), inventando il principio di indeterminazione. Non si possono determinare su una particella quantistica contemporaneamente posizione e velocità. Vuol dire che alle particelle non si applica l’algoritmo deterministico per eccellenza: il sistema di equazioni differenziali di Lagrange, che fanno giocare contemporaneamente posizioni e velocità. Note le posizioni e le velocità delle particelle al tempo t , si *determinano univocamente* posizioni e velocità al tempo $t + dt$. Questo è il determinismo e proprio questo determinismo decade nella scienza moderna. Decade il determinismo, ma non il meccanicismo. (Ma su questa sottile differenza tornerò).

Quali le ricadute dell’indeterminismo sul discorso psicanalitico? Nel suo discorso del 1946 Lacan riconduce la causalità psichica al funzionamento delle *imago* psichiche. La causalità è solo un gioco di apparenze. Abbiamo imboccato la strada della scientificità? Pare di sì. Vent’anni dopo, Lacan dichiara: *L’inconscient freudien, c’est à ce point que j’essaie de vous faire viser par approximation qu’il se situe, à ce point où, entre la cause et ce qu’elle affecte, il y a toujours la clocherie.* (J. Lacan, *Le Séminaire. Livre*

XI. Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse, 22 janvier 1964, p. 25). Sembra una buona uscita. Sembra che vada nel senso di Hume. Tuttavia il contesto in cui l'affermazione lacaniana si produce deve far pensare al peggio. Lacan sta criticando il meccanicismo determinista della scienza. Di quale scienza? Di quella che ha in testa lui, il fenomenologo, che conosce solo la scienza ottocentesca, positivista e quantitativa – ingegneria più che scienza – e ignora la scienza probabilistica del proprio tempo. Lacan parla della *clocherie* della causa per proporre, due anni dopo, un discorso scientifico “rigoroso”, dove la causa «causa tutto il suo effetto», in una sorta di determinismo puro senza meccanicismo e senza *clocherie*. A mio parere Lacan ragiona da filosofo nel momento in cui interpreta la sovradeterminazione freudiana come determinismo puro, cioè determinismo delle essenze, non meccanico. Il risultato finale della escogitazione lacaniana è la proposta, per cui Lacan resterà nella storia, dell'oggetto causa del desiderio. Per Lacan la scienza, se esiste, non è quella moderna, ma quella antica di Ippocrate e Aristotele, per i quali conoscere è conoscere attraverso le cause: l'esperienza clinica in Ippocrate, la storia (e l'ermeneutica storiografica) in Aristotele. (Cfr. i passi di Aristotele e Ippocrate alla pagina “Freud” nel sito).

La cosa deve far riflettere. Il pensiero antropomorfo di Aristotele è duro a morire. Forma ancora oggi buona parte del buon senso quotidiano. Si sogna tuttora in aristotelese: i corpi leggeri vanno in alto, i corpi pesanti vin basso. Non parliamo delle cause. La causa, soprattutto quella finale, rimane profondamente radicata nel senso comune. È specialmente viva e vegeta a livello soggettivo nella nozione di intenzionalità, che indirettamente permea tutta la trattazione della *Traumdeutung*, nonché della metapsicologia freudiana, basata sul finalismo pulsionale. Alla pagina “Freud” del sito ho presentato, più per divertimento ma anche seriamente, una parafrasi del *Sogno d'Irma* per dimostrare come in psicanalisi si possa

fare a meno di – o almeno usare con molta parsimonia e prudenza – nozioni come *interpretazione* e *desiderio (sic)*, nozioni che veicolano il significato dietrologico – fenomenologico – di *intenzione (Absicht)*, ultimamente riconducibile a *causa finale* dell'azione.

Insomma, il terreno da dissodare non manca. In questo seminario non affronto direttamente il problema eziologico, intorno al quale ho approntato nel sito diverso materiale, che l'interessato può consultare. Dopo la prima lezione sulla fallacia logocentrica, di cui quella eziologica è un caso particolare, voglio dedicarmi totalmente alla *pars construens*, cioè all'introduzione dell'infinito nel discorso psicanalitico per via di topologia. Tra i materiali ho preparato una sezione "Infinito" (nella pagina "sapere dello spazio" del sito) solo per farvi vedere quanta confusione regni intorno a questa nozione tra psicanalisti e filosofi in particolare. Spero in seguito di contribuire a diradare tale confusione.

La domanda che sorge spontanea, e che una lezione introduttiva deve chiarire, è: perché la topologia in psicanalisi? La risposta sbagliata è: perché Lacan l'ha introdotta nel suo seminario. Spero che sia chiaro una volta per tutte – e lo dico senza polemica – che Lacan *non* ha mai fatto ricerca topologica. Ha sfruttato la topologia acquisita come un mazzetto di figurine: le figure di pensiero adatte a veicolare la sua dottrina del reale, del simbolico e dell'immaginario. Niente di male in tutto ciò. Il male, anzi il ridicolo, arriva quando ci si imbatte in sciocchi figuri che sanno tutto della "topologia di Lacan", ma non sanno nulla di topologia. Ogni scuola lacaniana ha il suo esperto di "topologia". Spero che non mi scambiate per uno di loro. Io faccio ricerca di topologia e mi disinteresso dei giochi didascalici di Lacan con nastri di Moebius e piani proiettivi.

La risposta giusta parte dalla riformulazione della domanda: perché la matematica in psicanalisi? Non ci crederete, ma la risposta buona viene da un filosofo di meno di un secolo fa. Matematica e psicanalisi sono pratiche

epistemiche. Un esercizio sul sapere le accomuna. Entrambe si esercitano su un sapere che si sa già. Dice Heidegger: “*Ta mathemata* significa per i Greci ciò che, nella considerazione dell’ente e nel commercio con le cose, l’uomo conosce in anticipo: dei corpi l’esser-corpi, delle piante l’esser-piante, degli animali l’esser-animali, dell’uomo l’esser-uomo. A questo già-conosciuto, cioè al matematico appartengono, oltre a quanto sopra, anche i numeri. Se vediamo tre mele su un tavolo, ri-conosciamo che sono tre. Il numero tre, l’esser-tre, lo conoscevamo già. E ciò equivale a dire che il numero è qualcosa di matematico. Solo perché i numeri costituiscono il più incontestabilmente sempre-già-conosciuto e quindi il più noto nel dominio del matematico, avvenne che il numerico fosse assunto come designazione del matematico. Ma l’essenza del matematico non si risolve affatto nel numerico” (M. Heidegger, “L’epoca dell’immagine del mondo”, in Id., *Sentieri interrotti* (1950), trad. P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1984, p. 74-75.)

La differenza tra matematica e psicanalisi è questione di tempo, ma epistemico, non cronologico. In psicanalisi il sapere è inconscio, cioè è sì già saputo prima, ma il soggetto non sa di saperlo. Lo saprà in un secondo momento, se vorrà. Non è una contraddizione, questa tra sapere e non sapere, ma una forma di divisione soggettiva, tipica del soggetto cartesiano della scienza. Ho cercato di dimostrarlo in un seminario simile a questo tenuto a Zurigo nel 2000. (Il testo italiano è alla pagina “sapere del soggetto” del sito).

In questa lezione introduttiva posso dire qualcosa che riguarda lo statuto epistemico delle scienze moderne, a partire dalle posizioni intuizioniste, che sono particolarmente vicine alla suddetta divisione soggettiva e alla correlativa concezione dell’infinito (numerabile) come oggetto. L’intuizionismo, a parte le sue caratteristiche ben note e in parte discutibili, come sospensione del principio del terzo escluso, rifiuto dell’infinito

attuale, rifiuto delle dimostrazioni non costruttive) si basa su una concezione epistemica della coppia vero/falso, risalente esplicitamente a Cartesio e Spinoza, implicitamente agli Scettici. Intuizionisticamente, un enunciato è vero PER TE, se sai dimostrarlo; è falso se non sai dimostrarlo, dove il riferimento soggettivo a TE è esteso a tutta la tua comunità epistemica (non è singolare, ma plurale). La concezione epistemica intuizionista introduce un'asimmetria tra vero e falso. Sospende la reciprocità derivante dal considerare il falso come non vero, attraverso per esempio la doppia negazione. Questo è un punto difficile da accettare, più che da comprendere. Vengo in aiuto alla mentalità aristotelica, che inorridisce al trattamento del falso come meno vero del vero, e che è vostra come di tutti, suggerendovi un trucco, che per la verità Aristotele ignorava: il trucco galileiano dell'approssimazione. Pensate al falso come approssimazione al vero, non come opposto al vero, e mi seguirete, forse, più facilmente.

La cosa più interessante per l'analista è che l'intuizionismo consente di ordinare le scienze moderne in modo semplice, lungo una scala di falsità, intesa come verità congetturale (cioè non ancora dimostrata). Provo a disegnarla. Chissà che a qualcuno questo intuizionismo non susciti l'idea giusta per pensare una possibile scienza della psicanalisi.

La classificazione delle scienze in base al principio di falsità – intesa intuizionisticamente come carenza di dimostrazione – introduce nel campo epistemico una relazione di preordine (riflessiva e transitiva). La stessa che vale per la sua semantica, come dimostrato da Kripke nel 1969.

La meno falsa di tutte le scienze è la matematica. La sua falsità è in parte comune a tutte le scienze e in parte specifica. La parte comune è quella concernente il trattamento di congetture o ipotesi di lavoro, come si preferisce chiamarle nelle scienze sperimentali. La parte specifica riguarda la struttura della verità matematica. La quale non è mai categorica e

assoluta, ma sempre condizionata. La dimostrazione matematica arriva sempre, non importa dopo quanti rigiri, a questo enunciato: *se A, allora B*. Alla matematica manca la dimostrazione categorica di *B*. In un certo senso *B* rimane sempre un po' falso, in quanto la sua verità dipende da *A*, per esempio il sistema assiomatico.

Seguono le scienze fisiche moderne – fisica e chimica –, da distinguere da quelle antiche o ingenuie, rispetto alle quali sono più false. Infatti, oggi nelle scienze fisiche non vale alcun principio eziologico (che invece continua a valere in medicina). La causa, deterministicamente intesa, cioè la “causa che determina tutto il proprio effetto”, come dice Lacan, non esiste in chimica e in fisica. Esiste, rinforzato paradossalmente dall'indeterminismo, il meccanicismo. Il quale non è un principio di ragion sufficiente, ma di simmetria. Nello stesso calcolo delle probabilità, che ha invaso la fisica quantistica, c'è una simmetria meccanica tra *A* e *non A*, le cui probabilità, rispettivamente p_A e $1 - p_A$, sono simmetriche rispetto a $\frac{1}{2}$.

A valle delle scienze fisiche troviamo le scienze biologiche, la cui falsità è condizionata dalla maggior vicinanza all'oggetto infinito, fonte di ogni falsità epistemicamente intesa. (L'infinito è una struttura non categorica, che non si può rappresentare con un solo modello. In questa parziale irrepresentabilità consiste l'intrinseca falsità dell'infinito). L'infinito in biologia si manifesta attraverso la variabilità, tra specie ed entro specie. L'evoluzionismo darwiniano è meno una teoria dello sviluppo delle specie quanto un'ipotesi (genetico-economica) sulla loro progressiva e infinita differenziazione.

Vengono, infine, le scienze umane, che giustamente Lacan propone di chiamare congetturali. Qui gli assiomi sono totalmente arbitrari e le teorie sono esposte a continua verifica sperimentale, più direttamente che le scienze fisiche. Ma, paradossalmente, per evitare il controllo, e garantirsi una specie di immortalità, queste scienze tendono a trasformarsi in dottrine

dogmatiche. Valga per tutte l'esempio del materialismo storico.

Al *top* della falsità, al punto più basso dell'approssimazione al vero, troviamo la psicanalisi. Sarà forse questa la ragione per cui gli psicanalisti evitano la sistemazione scientifica della psicanalisi: perché la scienza indebolisce la verità della psicanalisi, quella verità dogmatica che hanno appreso alla scuola dove si sono "formati"? Sia come sia, l'inconscio, inteso come sapere che non si sa, è autoreferenzialmente falso, nel senso epistemico. La dimostrazione del sapere inconscio non c'è ancora, quindi il sapere inconscio è falso. Ci sarà forse un giorno, se incapperai in un passo falso, come giustamente si chiama il *lapsus*, che renderà quel sapere meno falso, cioè più prossimo al vero. Paradossalmente, si potrebbe dire che l'inconscio è tautologicamente falso, senza essere contraddittorio. L'inconscio è l'esatto contrario della verità religiosa: categorica e incontrovertibile, senza contraddizione e senza dialettica. (Ho dimenticato di mettere la religione al *top* delle certezze umane, al di sopra delle scienze. Poco male.)

Alla domanda: "perché la topologia in psicanalisi?" ho dato così una prima generalissima, quasi filosofica risposta. La topologia in psicanalisi c'entra per il fatto che sono entrambe, una più, l'altra meno, approssimazione al vero, senza essere nessuna delle due ver. C'è un'altra risposta meno generica. Riguarda la possibilità che la topologia offre alla psicanalisi di costruire una matematica – quindi una struttura epistemica – non quantitativa dell'inconscio. Si tratta di una matematica, come si dice in topologia, non metrica, cioè non fondata sulla misura di una distanza. Sono universalmente diffusi i pregiudizi contro la matematica, che sarebbe una scienza delle quantità e dell'esattezza, quindi inadatta a essere applicata alle scienze umane, che sono qualitative e intrinsecamente inesatte. Questi sono discorsi da analfabeti. Ancora oggi ai nostri ragazzi del liceo si parla di "grandezze" fisiche (massa, velocità, accelerazione ecc.) per insegnare

loro un po' di fisica. Le grandezze sono grandi perché esiste un sistema di misura che permette di stabilire un calcolo esatto della loro grandezza. Non ci rende conto, grazie a inquinamenti positivistici di cui siamo vittime, quanto questo discorso sia riduttivo. Allora si resiste a usare, al posto di “grandezza”, la nozione generica di “variabile”. Qualcosa può variare, magari all'infinito, senza essere necessariamente misurabile, ma rimanendo essenzialmente qualitativa.

La topologia interessa a me psicanalista perché è una scienza essenzialmente qualitativa. Nacque nei primi anni del secolo scorso dalla testa di Zeus-Poincaré per studiare qualitativamente i sistemi di equazioni differenziali, *senza doverne calcolare le soluzioni*.¹ (Lo ricordo contro il pregiudizio fenomenologico che il pensiero scientifico sia un pensiero calcolante). Quindi la topologia, proprio perché è qualitativa, è potenzialmente adatta a essere applicata alle scienze umane. A difesa e garanzia del carattere qualitativo del mio discorso, nella prossima lezione – la vera prima lezione – volutamente adotterò una definizione di spazio attraverso “famiglie caratteristiche”. Si sa che tale definizione non si presta a definire spazi metrici o vettoriali. Spero che ciò basti a mettermi al riparo dalle critiche – per lo più di marca fenomenologica – contro “il fattore quantitativo”. Mi basta e avanza dover affrontare le resistenze “naturalì” alla matematica in generale.

Queste sono giustificazioni generali, quasi oggettive, sul perché aprire la psicanalisi alla matematica. Che dire di ragioni più personali, riguardanti più da vicino il dottor Sciacchitano che vi parla?

¹ Gli antecedenti alla topologia non sono da poco. Figurano nomi come Leibniz, Gauss, Riemann. Secondo Bourbaki il vero fondatore della topologia fu Riemann, in quanto concepì la nozione di spazio topologico, dotato di invarianti specifici (i numeri di Betti). Il termine “topologia” fu usato per la prima volta da Listing nei suoi *Vorstudien zur Topologie* del 1847, dove presentò il nastro di Möbius prima di Möbius. In seguito il termine decadde, sostituito da *analysis situs*, e fu ripreso solo dal Lefschetz negli anni Venti del secolo scorso.

Posso indicarvi due filoni epistemici che si intrecciano nella mia biografia intellettuale. Il primo riguarda il contesto soggettivo in cui lavoro come ricercatore, il secondo il contesto sociale in cui opero.

Certamente qualcuno di voi conosce la distinzione, proposta da Leibniz e ripresa da Reichenbach, tra contesto di ricerca e contesto di giustificazione. I termini leibniziani sono più poetici. Leibniz parla di *artes*: da un lato c'è l'*ars inveniendi*, l'arte di trovare o di inventare "cose epistemiche", come le chiama Rheinberger (Cfr. l'allegato alla pagina "sapere degli oggetti" del sito), dall'altro lato c'è l'*ars justificandi*, l'arte di argomentare in modo convincente, magari con dimostrazioni che si avvicinano per rigore a quelle matematiche, che i risultati scoperti sono giusti. La prima arte è praticamente appannaggio del genio, la seconda del professore o del maestro. Freud fu il genio che scoprì la psicanalisi. Lacan fu il maestro che tentò di giustificare la scoperta freudiana. Personalmente ho dei dubbi sulla giustificazione lacaniana, che mi sembra troppo filosofica, precisamente fenomenologica. (La filosofia spontanea dello psichiatra è la fenomenologia). Credo che si possa fare di meglio.

Dicendo questo mi colloco forse in un contesto di giustificazione? Sì e no. Ho detto che sono ricercatore, quindi dovrei collocarmi nel contesto di ricerca. Magari accanto a geni come Darwin e come Freud. Non sono così presuntoso. Io mi colloco, sì, nel contesto di ricerca, ma in una nicchia particolare, molto vicina al contesto di giustificazione. Per dirla alla buona, il contesto che prediligo è il contesto di *riscoperta*. Cosa intendo? Intendo che quel che a me piace non è trovare modelli matematici, che rivestano con la loro camicia formale le intuizioni di Freud. A me piace ritrovare le intuizioni freudiane nel lavoro *già fatto* dei matematici. Così riscopro che l'intuizionismo di Brouwer consente di formulare teoremi epistemici assai vicini a quelli che si usano in analisi: *non si può non sapere; se non sai, allora sai; sapere di sapere è sapere* ecc. Analogamente con la topologia di

Hausdorff e Tarski (che ha molti addentellati con l'intuizionismo), riscopro che certe proprietà dell'apertura e della chiusura riproducono le interazioni fantasmatiche tra oggetto e soggetto. Ma non anticipo troppo, perché in via preliminare mi sento di dover affrontare una questione spinosa, che mi riguarda particolarmente da vicino.

Per esplicitare ancora meglio la posizione da cui parlo, sempre rimanendo a livello personale, ma con uno sguardo al legame sociale in cui il mio lavoro si colloca, mi resta l'ultimo, ma non minore, dettaglio da chiarire: la differenza tra dottrina e scienza. Non affronto questo tema per far sfoggio di cultura, ma per ribadire che non parlo da maestro, che annuncia una dottrina, e tanto meno da professore, che pretende imporre delle idee "ortodosse". Molti di voi sono analisti formati. Avete già pagato un conto salato all'ortodossia. Io non voglio aggiungere una sovrattassa. Sono e resto profondamente disinteressato alle dottrine, le vostre comprese. Non per ostilità preconcepita, ma perché la forma dottrinaria, qualunque sia il suo contenuto, non mi fa scattare il pensiero. Non suscita in me nessuna elucubrazione. È lettera morta.

La cosa curiosa è che formalmente non c'è differenza² e scienza. Entrambe partono da assiomi o principi primi. Entrambe deducono da quei principi proposizioni valide o teoremi. Ma l'analogia formale finisce qui. Le differenze sostanziali cominciano dalla presenza nell'una e dall'assenza nell'altra della funzione magistrale e del principio di autorità, come travestimento collettivo del Super-Io singolare. Chi sceglie i principi primi di una dottrina? Il maestro. Chi stabilisce cosa è lecito e cosa non è lecito derivare da quei principi? Il principio d'autorità, solitamente affidato alla classe dei presbiteri, eredi del maestro. (Non sto dicendo nulla di nuovo dopo Weber). Cosa resta ai fedeli? Il compito del commento o

² È interessante, perché molto psicanalitica" la definizione che Heidegger dà di dottrina. "La 'dottrina' di un pensatore è ciò che nel suo dire rimane non detto". (M. Heidegger, "La dottrina platonica della verità", in Id., *Segnavia*, trad. F. Volpi, Adelphi, Milano 1987, p. 159). Nel mio linguaggio è "non detto" ciò che sta prima degli assiomi.

dell'eterna ruminazione ermeneutica, che non cambia uno jota al testo sacro. Risultato: il *corpus* dottrinario è stabile ed eterno. Può cambiare solo in modo traumatico per via di eterodossia. La storia del movimento analitico è esemplare e del tutto sovrapponibile alla storia delle religioni. Si presenta come storia di eresie, ciascuna delle quali ha prodotto una dottrina statica e chiusa, esattamente come quella che pretendeva cambiare.

Del tutto diversa la dinamica scientifica, che è decisamente più democratica. La scienza non lavora con verità dogmatiche, come quelle dottrinarie. I suoi assiomi sono congetture, cioè con verità che non sono ancora del tutto stabilite come verità, cioè non ancora dimostrate. I principi primi scientifici non sono definitivamente affermati, ma reggono fino a prova contraria. Stanno in piedi per il consenso della comunità scientifica nel suo complesso, magari dopo che sono stati introdotti dal genio. (È il caso di Darwin in biologia). I teoremi si deducono per via logica e ciascuno è libero di dedurre, dalla pratica propria o dalla teoria di chicchessia, affermazioni che contraddicono la teoria ricevuta. La scienza è una pratica dell'andare dritti come i viandanti di Cartesio, persi nella foresta. Non c'è nessuno che "insegni" loro la via d'uscita. Ai poveri viandanti cartesiani non resta che una soluzione sola: andare sempre dritto, *non importa in quale direzione*. Tutte le direzioni sono giuste e tutte sono sbagliate. Non c'è modo di stabilire quella vera. In epoca scientifica la verità è evaporata in cielo. È diventata affare di dio. In terra non è rimasto alcun libro sacro che ne contenga la traccia. All'uomo resta solo l'umile certezza che, se andrà dritto (e se la foresta non è infinita), gli succederà certamente una di queste due cose: o cadrà in un burrone o uscirà dalla foresta. Ma andar dritto è anche metafora del procedere etico.

Qui, arrivato sulle soglie dell'etica, mi fermo e mi avvio a concludere la zeresima lezione con un ultimo riferimento personale. Da dieci anni, come dicevo, sono fuori da ogni comunità analitica. Ma vi prego di credermi: non

sono anarchico né tanto meno misantropo. Per me il legame sociale epistemico è essenziale alla mia elaborazione teorica. Da una vita nella mia pratica clinica lavoro con il sapere dell'altro. Ma le comunità analitiche attuali non sono organizzate in modo scientifico. Sono organizzate in modo dottrinario. Vigè in esse il principio d'autorità, anche e soprattutto là dove non esiste più un maestro carismatico. Non c'è posto per me. Allora io sto fuori, accontentandomi di momenti collettivi sporadici e *par provision*, come questo inventato da Adalinda.

Ma c'è di più. Prima di concludere la lezione non posso non accennare a un tratto caratteristico delle scuole lacaniane che mi rende ancora più difficile la convivenza che in altre.

Per farmi capire meglio, dovrei iniziare un discorso sulla storia della scienza. Non lo faccio. Mi limito all'essenziale. Pensate al caso paradigmatico di Cartesio. Cartesio mostra chiaramente che chi persegue programmi di scientificità difficilmente si adatta a ortodossie scolastiche.³ La scolastica è un fenomeno eccezionale nella scienza. Abbiamo conosciuto la scolastica del calcolo infinitesimale, scisso in scuola continentale e scuola inglese. Abbiamo conosciuto la scolastica della fisica quantistica con la scuola di Copenhagen. Forse c'è ancora un paio di casi di scolastica scientifica. Sembra che il fenomeno della scuola nasca nella scienza in momenti di crisi, quando non si sa che strada prendere e un maestro supplisce all'incertezza imponendo la propria scelta. Detto questo, capite come e perché mi risulti difficile rientrare in qualche scuola di psicanalisi, perseguendo un programma di ricerca scientifica.

Tuttavia, la mia convivenza nelle scuole lacaniane di psicanalisi – ne ho attraversate tante e ne ho purtroppo fondata qualcuna – ha avuto un motivo in più per essere difficile. Tali scuole sono pregiudizialmente ostili alla

³ Vale anche il teorema inverso. Sei in una scuola? Difficilmente potrai fare della scienza. La dimostrazione spiritosa fu data da Galilei nel suo *Dialogo sopra i massimi sistemi*. Lo scolastico Simplicio è un sempliciotto che in nome del “vecchio” libro resiste in tutti i modi alla “nuova” scienza.

scienza. Il fenomeno, latente ai tempi di Lacan, è diventato manifesto con i suoi eredi. “La scienza esclude il soggetto” (Melman). “La scienza produce angoscia” (Di Ciaccia). La lezione lacaniana che il soggetto dell’inconscio è il soggetto cartesiano della scienza è andata perduta, a causa – anch’io ogni tanto ricorro polemicamente all’eziologia – di una diffusa e inconsapevole impostazione dottrinarica di tipo fenomenologico (che in forma latente fu già di Lacan), scientificamente analfabeta, la quale non sa aggiornare la propria concezione positivista ottocentesca della scienza. Lo stesso Lacan, che sembra aprirsi al discorso scientifico, di cui colonizza i matemi, è in realtà un incompetente scientifico. Lo si vede chiaramente dall’uso che fa della topologia. Lacan non fa ricerca topologica, neppure di topologia applicata alla psicanalisi. Lacan usa la topologia – come ho già detto – solo nella misura in cui gli serve strumentalmente per veicolare agli allievi – il suo sintomo – la propria dottrina – la propria religione.

In questo contesto problematico, mi è difficile colloquiare con i lacaniani. La mia topologia, infatti, non è strumentale alla comunicazione di qualche dottrina. È vera topologia, benché elementare, praticata senza secondi fini. La mia ricerca è autenticamente topologica, anche se farebbe sorridere un matematico di professione, in quanto si limita ai rudimenti di topologia. Non uso la topologia per trasmettere la mia dottrina, perché non ho dottrine da trasmettere, ma solo congetture. Alcune imparerete a conoscerle già domani. Pratico la topologia come campo di ricerca, dove muovo i passi malfermi, talora arditi, del dilettante. Quel che mi interessa è semplificare la dottrina freudiana per generalizzarla, cioè farla rientrare in una classe di teorie psicanalitiche possibili, tra cui scegliere la teoria migliore in base all’esperienza – la famigerata clinica. La topologia ha già fatto di simili “miracoli”, unificando settori distanti della matematica. Chissà che ci riesca anche con la psicanalisi. Magari offrendole, per sovrammercato, una patente di scientificità.

Due parole, infine, di prudenza. Io mi aspetto – e anche voi è prudente che vi aspettiate – una forte resistenza all’impatto con la formalizzazione matematica, per quanto modesta sia in queste lezioni. L’avversione alla matematica è la punta di diamante della resistenza alla scienza, che alberga in ogni analista e ha ostacolato il progresso scientifico della psicanalisi. Segnalo un tratto caratteristico di questa resistenza. È la resistenza alla semplificazione, che al matematico è indispensabile per la generalizzazione. Semplificazione e generalizzazione si fanno in genere a spese della verità particolare del caso clinico, della sua singolarità romanzesca – è Freud che parla nella lezione XVIII, per dire tutta la propria *Abneigung* (avversione) a questo genere di posizione scientifica. Sì, Freud non era un buon matematico. Forse sarebbe riuscito meglio come romanziere che come analista. Ma si può essere buoni analisti anche senza essere matematici. La matematica non è una condizione necessaria per la psicanalisi. E forse neppure sufficiente. La matematica ha solo un’intersezione non vuota con la psicanalisi: un po’ di psicanalisi si può fare per via matematica. Perciò vi chiedo tolleranza, se uno spirito bizzarro come il mio tenta la via dell’analisi attraverso la semplificazione e la generalizzazione matematiche.

Aggiornata il 4 ottobre 2007